

Presidente:

Ezio Caldart

Direttore Responsabile:

Roberto De Nart

Redazione:

Mario Brancaloneone
Cesare Colbertaldo
Armando Dal Pont
Daniele Luciani
Ennio Pavei
Michele Sacchet
Paolo Tormen

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL) Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004
Sede: Via Del Boscon, 62 – 32100 BELLUNO Stampa: Tip. NERO SU BIANCO S.a.s. – Pieve D'Alpago (BL)

SOLIDARIETÀ SILENZIOSA E INVISIBILE

Gli Alpini a L'Aquila per soccorrere le popolazioni colpite dal sisma

6 aprile 2009, ore 3.32. La terra abruzzese dell'Aquilano si scatena per due interminabili minuti ed è distruzione. L'Aquila e i borghi medievali limitrofi si trasformano in città e paesi fantasma alle prime luci dell'alba. Si piangono i primi morti, si scava per salvare vite umane imprigionate fra le macerie.

E subito sono venute in mente le terrificanti immagini del Friuli, quando un analogo sisma interessò un territorio ben più vasto e popoloso. Ma ancor più veloce è venuto in mente Franco Bertagnoli, l'allora presidente nazionale, che ebbe l'intuizione di mobilitare i suoi alpini per l'opera di primo intervento di sistemazione dei fabbricati, a cominciare dalle coperture e favorire in tempi rapidi il rientro nelle loro case delle genti friulane.

Proprio lì è nata la Protezione Civile e da allora tanti hanno voluto imitarci, con alterne fortune.

Anche le Istituzioni si sono mosse e grazie al nostro esempio hanno capito che era necessaria la costituzione di un organismo specifico che è l'attuale Dipartimento della Protezione Civile.

L'Aquila come il Friuli, non è cambiato nulla. Gli Alpini sono ancora quelli, certo più organizzati, più "professionali", più addestrati, ma

sempre ugualmente generosi, pronti a sacrificare la famiglia, lavoro e ferie, per dare una mano a chi ne ha urgentemente bisogno. Lo facciamo con il cuore in mano, lo facciamo soprattutto in silenzio, in modo quasi invisibile, lontani da telecamere, fotografi, servizi speciali, interviste e proclami, indossando come divisa la tuta da lavoro

umana tanto indispensabile in momenti così bui della vita di un uomo e di una famiglia.

Ben 8.000 sono stati questi nostri amici che si sono recati nelle cittadine aquilane durante i turni settimanali predisposti dalla Protezione Civile.

Ma anche chi non ha potuto essere disponibile in loco, ha contribuito a

realizzare quel magnifico "Villaggio ANA" a Fossa, con 32 unità abitative in legno ad alta coibentazione e risparmio energetico, più una da destinare alla vita sociale del paese e come sede del locale gruppo alpini.

Ancora una volta hanno dato fiducia agli Alpini, sostenendo economicamente l'iniziativa, il Gruppo bancario Cariparma - Friuladria, l'Associazione Nazionale Esercenti Funi-viari, la Provincia di Belluno e tanti altri Enti, come lo fecero

in Friuli il Governo Americano e la Diocesi di Udine. E il 14 novembre, senza tanto clamore mediatico, senza telecamere ed inviati speciali, senza paroloni sulla stampa (ma anche questa non è una novità), il nostro Presidente nazionale Perona ha consegnato le chiavi del Villaggio ANA al sindaco Calvisi, che definendoci "angeli alpini" ci ha ringraziati per la lezione di vita che abbiamo saputo regalare.



Campo Globo (L'Aquila) - Allestimento delle tende che ospiteranno le scuole del campo

Foto Francesco Rossi

ro con un semplice stemma con scritto "volontariato" e non giubbe con scritte di appartenenza che coprono l'intero video televisivo.

Lo facciamo per coloro che hanno perso tutto, per coloro che hanno bisogno di una parola di conforto, per coloro che si trovano in difficoltà e cercano solidarietà e condivisione, ma prima di tutto la presenza di una persona sconosciuta ma amica, che ha lasciato a casa la sua famiglia per donare volontariamente e gratuitamente a tante persone quella solidarietà

RICORDANDO MONS. VINCENZO SAVIO

Concerto per la cappella dell'Ospedale San Martino di Belluno

Domenica 27 dicembre, nella sala del Centro Giovanni XXIII, il Comitato per la erigenda Cappella dell'Ospedale S. Martino di Viale Europa coordinato da Cristina Zoleo, ha organizzato un concerto corale, ricordando mons. Vincenzo Savio, vescovo di Belluno-Feltre, prematuramente scomparso e tra i convinti promotori della realizzazione.

Alla serata hanno partecipato il coro Bianche Cime, diretto da Mirco Piccolin. Ha presentato i brani il poeta dialettale bellunese Gino Tramontin che ha alternato il canto con la recita di alcuni suoi componimenti.

È salito poi sul palco il coro San Bartolomeo di Salce, diretto da Maria Ribul, mentre i brani sono stati annunciati da Gabriele Lorenzon.

Il coro, forte delle sue numerose voci, specialmente nella componente femminile, ha dimostrato tutta la sua preparazione e bravura, dovendo fare i conti anche con una certa emozione essendo per loro "la prima" davanti ad un così numeroso e competente pubblico.

È stato un continuo crescendo per concludere la sua esibizione con un "Pace in terra" da scroscianti applausi. Ha chiuso il concerto il coro "Voci dai cortivi", i cui brani sono stati presentati da Giorgio Dal Farra. Il piccolo complesso di voci femminili, caratteristico per i suoi costumi e accompagnato da quattro strumentisti, non ha deluso i tanti appassionati del canto popolare e della bel-

la tradizione canora italiana, in particolare con il brano "Fantasia italiana".

Grande successo di canto e di pubblico, come sottolineato dal vescovo mons. Giuseppe Andrich e dall'assessore regionale Oscar De Bona.

Ha concluso la serata Cristina Zoleo ringraziando le tre corali per la loro disponibilità ed il generoso pubblico per l'aiuto dato al completamento di quest'opera dedicata alla preghiera in un contesto caratterizzato da tanta sofferenza, ma bisognoso di una sempre rinnovata speranza.

(E.C.)



Il Coro San Bartolomeo di Salce

ALTRI SEI NUOVI ALPINI E TRE AGGREGATI

Sta raccogliendo tanti frutti il lavoro svolto dal Consiglio Direttivo e dal nostro notiziario Col Maor, a riprova che la convinzione e la capacità di avvicinare alpini mai tesserati con l'ANA, ma animati ancora da quello "Spirito di Corpo" che ci caratterizza sempre, sono l'unica risposta per arginare la falla apertasi dopo la "sospensione" della leva obbligatoria, piuttosto che sperare negli effetti del Pianeta Difesa.

Diamo quindi, dopo i cinque alpini presentati nel numero di dicembre, il nostro benvenuto a:

- **Maurizio De Carli**, cap., allievo del 106° corso AUC Genio - Roma, ha prestato servizio al Btg. Orta Genio Alpini e richiamato alla Spaccanella di Udine.
- **Renato Da Re**, ten., allievo del 106° corso AUC Genio - Roma, ha prestato servizio al 4° Btg. Orta del Genio Alpini. Ora docente universitario.
- **Diego Rampazzo**, cap., anche lui allievo del 106° corso AUC Genio - Roma, ha prestato servizio al Btg. Orta Genio Alpini e richiamato alla Spaccanella di Udine.
- **Davide Branco**, ten., allievo del 106° corso AUC Genio - Roma, ha assolto il servizio di leva al 4° Btg. Orta Genio Alpini.
- **Giovanni De Cao**, ten., ha frequentato il 106° corso AUC Genio - Roma e prestato servizio presso il Btg. Orta Genio Alpini.
- **Ezio Brancaleone**, cap. magg., ha prestato il servizio di leva al Gruppo Lanzo del 6° Artiglieria da montagna presso la caserma D'Angelo di Belluno.
- **Luigino Fontana**, socio aggregato, dipendente comunale (ancora per qualche mese) ha già respirato, ancor prima di diventare socio, l'aria del volontariato ed in particolare della Protezione Civile.
- **Stefano Colle**, socio aggregato, esercita la sua professione in una industria chimica ed essendo giovane è già disponibile per essere inserito nella Protezione Civile.
- **Giancarlo Fant**, socio aggregato, coordinatore del Comitato Civico di Salce, è molto vicino all'attività del Gruppo nel campo sociale.

Fatto piacevole, con i nuovi soci alpini, il Gruppo si arricchisce di ben 12 stellette. Non ci rimane che dire grazie per la fiducia e la simpatia che hanno dimostrato verso il Gruppo di Salce ed il giornale COL MAOR, gruppo che continua a lavorare al meglio per il bene dell'ANA. Con una punta di orgoglio che non guasta mai, possiamo dire che il 2010 è un anno alpino da incorniciare.

DON GIOACCHINO BELLI

A 20 anni dalla morte ricordiamo Don Giacchino – Per 40 anni fu parroco di Salce

Don Giacchino Belli, originario di San Vito di Cadore, nacque il 25.01.1921, venne ordinato sacerdote il 30.06.1946 e morì il 26.02.1990.

Svolse il suo servizio pastorale quasi interamente a Salce, dove giunse il 02 febbraio del 1950, dopo essere stato cappellano a Castion (1946-48) e ad Auronzo (1948-49).

Dal suo libro *“La Parrocchia di Salce”* (coadiuvato da Mario Dell’Eva e con disegni di Augusto Burlon), riportiamo: *“Bisogna andare lassù a S. Floriano, per vedere la Parrocchia, le sue chiese e le sue case, magari in una bella giornata di primavera e nel momento del tramonto del sole, quando fra il contrasto dei colori del cielo e della vallata, l’anima si sente presa dai sentimenti più vaghi, dolci e tristi, L’occhio e il cuore l’abbracciano tutta... Le case spuntano appena tra i filari e le siepi, i roccoli e i boschi; non così le chiese, che dominano dai colli, più alte e più grandi, ciascuna capace di accogliere la gente del villaggio che la circonda e ci starebbe comoda lo stesso, come nel cuore del parroco”.*

Parole che fanno di poesia, sgorgate dal profondo del cuore, dalle quali traspare il grande affetto che egli aveva per la sua “bella” Salce e per tutti i suoi parrocchiani.

A chi conosceva don Giacchino solo esternamente, egli appariva uomo poco aperto, poco affabile, riservato, di poche parole e perfino timido.

Chi, invece, lo frequentava si rendeva conto della sua umanità, disponibilità, amicizia, intelligenza e cultura, ma anche prete rigoroso e determinato; non aveva l’abitudine di mettersi in evidenza.

Oltre alla sua missione parrocchiale e pastorale egli, per la gente di Salce, fece ben altro.

Possiamo dire che il suo interesse si rivolgeva a tutte le problematiche

che sorgevano in Parrocchia nel corso degli anni (asilo infantile, conservazione dei beni ecclesiastici, volontariato, cultura, C.T.G., sport), talvolta concorrendo anche finanziariamente.

In breve qualche esempio:

- La Scuola Materna è stata la sua preoccupazione fin da quando arrivò a Salce. Oltre a far funzionare al meglio l’apparato ricettivo a favore dei bambini, gli amministratori con ocucolatezza, grazie anche ad un lascito, hanno ampliato l’edificio e praticamente reso ex novo.

- Il ripristino del patrimonio artistico e religioso della Parrocchia. Ha reso decorose, col concorso e l’aiuto dei parrocchiani, le chiese che versavano in stato di abbandono.

- L’istituzione dell’Associazione Volontari Assistenza Ammalati

Bisognosi, in collaborazione con Giovanni Tibolla e Angelo Carlin, fiore all’occhiello della nostra Parrocchia.

Don Giacchino insegnò nelle scuole elementari e all’Istituto Tecnico Commerciale “Calvi” di Belluno. Fu insignito del cavaliere all’Ordine del Merito della Repubblica Italiana, che mai ostentò.

La gente, specie la più anziana, lo ricorderà certamente per le sue prediche, sermoni, commemorazioni, elogi funebri. Mario Dell’Eva, in occasione della festa del 40°, rivolgendosi a don Giacchino un saluto riconoscente, disse tra l’altro:

“Hai fatto, qualche volta, delle prediche tonanti, piene di tanto entusiasmo, di concetti profondi di santo timor di Dio, in particolari situazioni o cerimonie, come l’inaugurazione del Monumento ai Caduti o la Cappella del Cimitero, due costruzioni ideate dal Gruppo Alpini, ma concretizzate e realizzate con l’aiuto di tutta la gente di Salce e con il loro lavoro gratuito”.

Sono trascorsi vent’anni da quando è scomparso, eppure il suo ricordo è ancora vivo e riconoscibile.

I suoi 40 anni di impegno trascorsi nella nostra Parrocchia hanno lasciato il segno e così è nata l’Associazione “Quattro Stelle don Giacchino Belli”, l’insieme del Gruppo Alpini, dei Donatori di Sangue, dell’U.S. Salce Renault e della Bocciofila, che con il Gruppo Giovani hanno realizzato nell’area sportiva comunale quella magnifica struttura, diventata la casa dell’intera Comunità, frutto ed espressione del volontariato salcese al quale don Giacchino diede, con la sua lungimiranza, un impulso determinante ed un contributo essenziale. Senza dubbio un’opera che lo ringrazia e lo ricorda con tanto affetto.

Armando Dal Pont



“Santo, sublime e tremendo Sacerdozio che il Signore mi ha regalato. Offro la mia vita al Signore perché la regali a qualche altro”



“...chiedo di essere sepolto nel cimitero di Salce fra quelli che ho amato, che amo, che furono e sono la mia famiglia...”

80 ANNI FA A SALCE

Il progetto di una chiesa mai costruita

Nel giugno 1930 don Ettore Zanetti parroco di Salce, scriveva tra l'altro, nel *Bollettino Parrocchiale*: "Un anno fa il nostro amatissimo Vescovo gettò in mezzo a voi il buon seme quando esprimeva il desiderio suo vivissimo che la nostra chiesa parrocchiale venisse ingrandita e rinnovata, e raccomandava vivamente alla carità dei buoni l'opera veramente necessaria, invocando su tutti gli offerenti ogni abbondanza di celesti favori".

La richiesta del Vescovo Giosuè Cattarossi venne accolta, venne progettata una chiesa "grande e

bella", vennero raccolte delle offerte, ci furono (come sempre accade) delle critiche, dei dubbi e delle difficoltà.

C'era chi consigliava "a non dar nulla per la chiesa, se non sarà per sorgere in quel o in quest'altro sito, o finché non siano incominciati i lavori" e così via.

Gli anni trenta passarono senza risultati concreti, poi ci fu la guerra, che durò 5 anni, e il difficile dopoguerra.

Dal gennaio 1932 al giugno 1952, sul *Bollettino Parrocchiale* ai lati del titolo "Voce amica", c'era a sinistra la foto della chiesa da "in-



grandire e rinnovare" e a destra il disegno di quella "futura".

Nel 1950 arrivò il nuovo Parroco don Gioacchino Belli.

Egli scrisse nel suo diario: "16.12.1951 - Prima Visita Pastorale del Vescovo Mons. Gioacchino Muccin. Il Vescovo lamenta lo stato di abbandono in cui si trovano tutte le chiese frazionali; anche la parrocchiale è in stato pietoso".

Dal libro "La Parrocchia di Salce", sempre di don Gioacchino, riportiamo:

"Dal 1957 al 1972 - abbandonata definitivamente l'idea di demolire la chiesa di S. Bartolomeo per erigervi la nuova parrocchiale conforme al progetto del 1930 dell'Arch. L. Candiani di Treviso, rivelatosi irrealizzabile, la Parrocchia, nel 1957, iniziò un programma di lavori di consolidamento e di abbellimento che diedero all'edificio l'aspetto decoroso e il volto nuovo che attualmente presenta".

Passarono, quindi, 27 anni costellati da tante incertezze, prima di rinunciare a quel progetto, quel sogno, tanto ambizioso e oneroso per la nostra comunità.

Armando Dal Pont



L'irrealizzato progetto per la chiesa di Salce, dell'Architetto Luigi Candiani

Il Col Maòr e il Gruppo Alpini viaggiano sul net

Pur rimanendo giustamente attaccati alle nostre radici e alla tradizione alpina, anche noi della redazione abbiamo voluto dare la possibilità agli amici più informatizzati e dare così una svolta al nostro modo di presentare il giornale.

Da oggi potete trovare notizie sul Gruppo Alpini di Salce, andando sul noto sito di "social network" **Facebook** e digitando semplicemente le due parole "alpini" e "salce" nel modulo di ricerca. Avrete così la possibilità di iscrivervi e ricevere le ultime notizie o le foto più recenti, in tempo reale.

Per chi desidera scaricare tutti i numeri del nostro giornale pubblicati dal 2003 a oggi, in formato PDF, è sufficiente digitare il seguente URL: <http://www.mediafire.com/gruppoalpinisalce>.

BUONA NAVIGAZIONE!!!

- Il Premio "San Martino" unisce tutti i volontari -

Così scriveva L'AMICO DEL POPOLO del 16 novembre 2001

Ogni anno il Premio S. Martino è un momento forte, commovente, atteso, ma quest'anno lo è stato in modo particolare proprio perché, da anni, noi cittadini guardavamo con tacita ammirazione le tre persone o, meglio, le tre realtà che domenica 11 sono state ufficialmente riconosciute e premiate dalla civica amministrazione.

Dopo aver celebrato il nostro Patrono, Santo della Carità, nella cattedrale, luogo di felice appuntamento annuale tra amministrazione comunale e comunità cristiana, il Premio S. Martino a chi più splende per amore ed impegno disinteressato, ha rappresentato una continuazione dovuta, logica, irrinunciabile.

Il convenire poi, in uno spazio più ampio, quale il Teatro Comunale, ha permesso ai nostri sentimenti di espandersi con la commozione, l'assenso convinto, l'ammirazione, gli applausi e anche le lacrime.

Siamo stati molto contenti di vedere da vicino Davide De Pasquale. Da 25 anni, decine e decine di volontari, in gran parte giovani, si susseguono nella sua casa per eseguire assieme a lui tutti gli esercizi fisici e mentali che il metodo Doman propone. Davide collabora, instancabile, apprende e nello stesso tempo dona: dona speranza, voglia di vivere. È lui che insegna. Guardandolo meglio, non ti viene da dire: «O poverino!» ma ti trovi davanti a un miracolo, a un prodigio: è lui che fa scuola di vita. Dove siamo tentati di vedere un disagio, là, prodigiosamente, guardando più in profondità, si vede una persona intelligente e viva. Non importa se le belle scarpe di vernice che indossava, non gli servi ranno per camminare, ma è lui che fa interiormente progredire, crescere, camminare, tutti coloro che lo avvicinano. Non importa se le sue parole sono dei brevissimi monosillabi: sono un

“grazie” prezioso e consapevole a tutti. È così bello e ben vestito, Davide, come se potesse partecipare coi coetanei ai momenti più belli della vita. E il padre lo porta in braccio, ma non sai più, con commozione, se è il figlio che porta il padre. Il Premio S. Martino a Davide ci porta in un contesto tutto speciale che sa di prodigio.

Il maestro Mario Dell'Eva avrebbe potuto trascorrere borghesemente in pace i suoi anni d'insegnante e d'impiegato al Provveditorato. E invece si è lasciato prendere dall'entusiasmo per l'Associazione Alpini e la sua vita è diventata piena:



un dono prezioso per la comunità. E questo da sessant'anni.

Ci è piaciuto, domenica, perché ha rivelato le pieghe più semplici e calde, quelle più vicine al nostro vivere quotidiano, rivelandoci la fatica di conciliare la vita appassionatamente impegnata nel sociale, con la vita di famiglia.

Non ha fatto un'esaltazione degli Alpini: non occorre. Erano tutti lì e noi cittadini li conosciamo bene e li ammiriamo perché sono presenti sempre, ci stupiscono per la loro disponibilità gratuita, grintosa, attivissima in ogni evento che richiede di sostenere la comunità nella serenità e nel dolore. Lo desideravamo proprio, il Premio S. Martino, per il maestro Dell'Eva: era un desiderio profondo in tutti. In lui vediamo premiati tutti gli Alpini.

Don Gigetto De Bortoli, direttore del Centro Italiano di Solidarietà è uno straordinario prete tutto particolare: prete in trincea. Non lo vediamo spesso in giro per la città: lui è in tutt'altri luoghi che non conosciamo bene, ma che riusciamo a intuire dai suoi articoli e da ciò che si legge del Ceis: sono incontri con i giovani in difficoltà con famiglie in difficoltà, con tutto un contesto in difficoltà. Don Gigetto si commuove a dirci che ci vuole bene, che ama questa città. Ricordiamo che ne ha descritto l'aspetto e la storia, casa per casa, famiglia per famiglia, in una nota guida della città. Dice che conosce tante vicende antiche e nuove delle famiglie, ma non tanto da poter avere dialogo efficace, dato lo zoccolo duro della riservatezza dei bellunesi.

Il volontariato, attorno a don Gigetto, è difficile, tenace e delicato insieme. Ottocento sono i giovani passati nella sua struttura, in 20 anni. Alcuni, l'Aids se li è portati via. Ci commuove quando ci riferisce la sua “preghiera del cuore” che gli sgorga, quando, spesso a notte inoltrata, rincasa, tra successi e insuccessi, tensioni e speranze.

Se ci fosse stato in sala un apparecchio che misura gli applausi, domenica mattina sarebbe andato in tilt, tanto sono stati prolungati e convinti. Applausi e fiori. Sì, perché si è notato il tocco femminile in tutta l'organizzazione. Così un cestino di fiori è stato offerto alla moglie del maestro Dell'Eva ed uno alla mamma di Davide. E un mazzo di fiori anche a don Gigetto. Fu annunciato: «... da parte di una signora sconosciuta!». Possiamo ben dire: «Da parte di tutti, a voi concittadini premiati, a voi volontari noti e sconosciuti». Il premio S. Martino si dilata in un grazie che non lascia fuori nessuno.

A.C.

STORIA DEL 7° RGT. ALPINI

Esce la ristampa anastatica del libro di Manlio Barilli

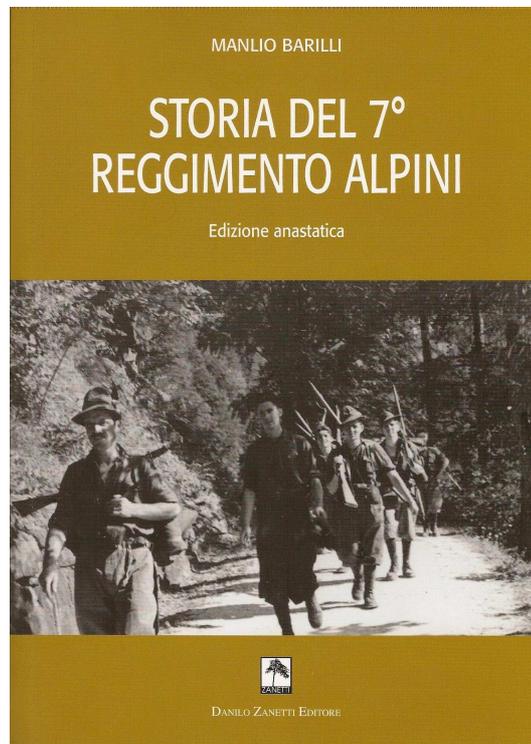
Il testo di Manlio Barilli era stato pubblicato nel 1958 proprio a Fel-
tre per i tipi della Tipogra-
fia Panfilo Castaldi ed era
diventato introvabile.

Grazie a Carlo Balestra ed
Italo Riera, e con la fattiva
collaborazione dell'editore
Danilo Zanetti, ora quel tes-
to è disponibile in libreria
per tutti coloro, ma non
solo, che hanno prestato il
servizio militare nel 7°
Reggimento.

È da ritenere quindi che le
492 pagine di cronaca così
puntuali dei fatti del 7°
debbano trovare nuova-
mente spazio nelle biblio-
teche e che ognuno possa
attingere dal Barilli molti
dati da utilizzare, da va-
gliare, da integrare.

Importante è stata poi la
disponibilità del Gen. Gian-
franco Rossi, del Col. Fabio
Majoli e del Ten. Col. Ste-
fano Fregona che reggono
attualmente le varie attivi-
tà istituzionali sia in Italia

che all'Estero della Brigata Julia e
del 7° Reggimento Alpini.



ANIME BÒNE

Continuano a pervenire offer-
te da parte degli "AMICI DI
COL MAÒR" che vogliono par-
tecipare con un personale
contributo per il nostro gior-
nale.

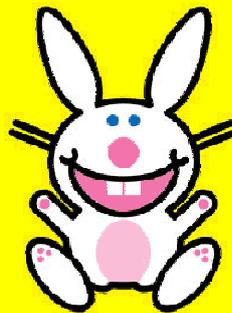
Questo mese un grazie a:

Lorenzon Gabriele - Dal Farra
Bruna - Tormen Fiorello - Dal
Pont Maurizio - Dal Pont An-
drea - Delle Vedove Antonietta
- Tamburlin Antonio - Dal Pont
Fausto - De Barba Maria - Ca-
praro Ginetta - Bonavera Fran-
cesco - Fiabane Renato - Grie-
co Sandra - Casoni Ezio - Colle
Mario - Dell'Eva Michela - Bel-
luco Anna - Capraro Alessandro
- Murgo Nicola - Luciani Danie-
le - Trevisoi Natale - Trevisoi
Annamaria - Cassiadoro Giorgio
- Tavi Vincenzo - Poncato Ce-
sare - Candeago Renato - Cal-
legari Gino - Pellizzari Danilo -
Nevegal Goo Running.

Grazie di cuore!!!

Col Maòr

Il Capogruppo,
il Consiglio Direttivo,
la Redazione di Col Maòr,
augurano a tutti i soci,
agli amici ed agli abbonati
i più cari auguri di



**BUONA
PASQUA**

SOMMARIO

<i>Solidarietà Alpina</i>	1
<i>Musica per Ricordare</i>	2
<i>Don Gioacchino Belli</i>	3
<i>Col Maòr Naviga sul Net</i>	4
<i>Il Premio S. Martino 2001</i>	5
<i>Il 7° Alpini in un Libro</i>	6
<i>A Tavola per Beneficenza</i>	7
<i>Curiosità Alpine</i>	8-9
<i>Ruralità Perduta...</i>	10
<i>Premio al Dott. Arrigoni</i>	12
<i>Vecchi Commilitoni</i>	12
<i>Magnar come 'na olta</i>	13
<i>Auguri Vittorio!!!</i>	14
<i>Gita in Liguria</i>	14
<i>E' Arrivata la Befana!</i>	15
<i>Tesori Perduti</i>	16



83^a ADUNATA NAZIONALE ALPINI Bergamo 7 - 8 - 9 maggio 2010

Cari amici alpini e simpatizzanti, quest'anno l'Adunata Nazionale verrà ospitata dalla città di Bergamo.

Dal 7 al 9 maggio, quindi, il nostro solito gruppo di "valorosi" sarà presente per rappresentarci degnamente in loco.

La città ci ha già ospitati nel lontano 1986, come dimostra la fotografia allegata, che ritrae i nostri Ezio e Cesare al ritorno dal supermercato, dove avevano fatto la spesa per tutti noi.

Il Consiglio del Gruppo di Salce, come sempre presente, invita tutti i soci che non abbiano mai partecipato a un'Adunata, ad aggregarsi al Gruppo.

E' una splendida occasione per visitare assieme una splendida città. Anche quest'anno, quindi:

TUTTI ALL'ADUNATA!!!



RINGRAZIAMO I NOSTRI CHEF!!!

Grazie alla numerosa e generosa partecipazione dei nostri buongustai, affezionati alla buona cucina delle nostre nonne, il Consiglio Direttivo si è spinto oltre e, sempre tenendo presente le esigenze della Squadra di Protezione Civile, ha deciso di dotarsi di una tettoia mobile a struttura leggera, per avere praticità di montaggio e facilità di trasporto. La struttura verrà utilizzata per la prima volta in occasione dell'Adunata 2010 a Bergamo e, collaudata, sarà poi in dotazione alla squadra di Protezione Civile, per migliorare l'autosufficienza operativa in caso di calamità naturale. Ancora una volta la sensibilità di amici e simpatizzanti ci permette di arricchire le nostre attrezzature e di renderle sempre più funzionali al loro uso. Bisogna però ricordare con gratitudine la disponibilità e la professionalità dello staff di cucina (e di sala), a partire dal nostro Chef Walter e dal suo aiutante Flavio, ai collaboratori fissi Cesare, Fulvio, Sandro, e

Mario. Questa attività ricreativa è la fonte vitale per sostenere le nostre iniziative volte a stimolare il più possibile la sensibilità alpina verso i più deboli e prestare la massima attenzione per quella solidarietà umana che oggi più che mai la società moderna richiede a gran voce. Prossimamente ci aspetta il baccalà e tanti assaggi di pesce per poter dotare la tettoia di una copertura adeguata, così potremo dire di a-

ver fatto la "marendà del colmo"! La nostra è la saggia e collaudata teoria dei piccoli passi, che portano sempre a risultati straordinari. Questo è possibile grazie alla generosità di tanti nostri amici che ci danno sempre maggior fiducia proprio per quello che riusciamo a trasformare in realtà, privilegiando la politica del fare a quella del dire, che noi definiamo "solo ciacole".

Il Capogruppo



Foto Colbertaldo

CURIOSITÀ ALPINE

Spunti liberamente tratti da letteratura e racconti

A cura di Daniele Luciani

“ II GIORNO DEL RICORDO ”



Il 10 febbraio 1947 l'Italia, uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale, in base ai trattati di pace di Parigi si impegnava a cedere alla Jugoslavia gran parte dell'Istria e le città di Fiume e di Zara.

Dal 2004, nel nostro paese, il 10 febbraio si celebra il “Giorno del ricordo”. Con questa ricorrenza si vogliono ricordare le migliaia di Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia perseguitati e brutalmente assassinati dai miliziani jugoslavi, comandati dal maresciallo Tito, fra il 1943 ed il 1945 e si vogliono ricordare coloro che, conseguentemente all'occupazione jugoslava di quelle terre, per poter restare fedeli alle proprie origini italiane e poter vivere in libertà furono costretti ad abbandonare la loro terra.

Su questa tragedia accaduta a pochi chilometri da casa nostra per troppo tempo è sceso il silenzio.

Da alcuni anni il nostro Presidente Napolitano ne parla con chiarezza ed obiettività, perché come egli stesso ha detto :”La memoria deve sempre vincere sull'oblio”. Conseguentemente a questo messaggio, quest'anno più che nel passato, nelle scuole si è spiegato il significato di questa giornata.

Invece nei giornali ed alla televisione se n'è parlato ancora in maniera sbrigativa e poco chiara.

Si parla di gente gettata nelle foibe, ma chi era quella gente? e chi è stato a buttarli lì dentro? e perché? Non è forse giusto che si sappia che 350mila persone scelsero di abbandonare la loro terra natale e tutti i loro averi pur di restare Italiani e di non dover vivere sotto il regime comunista jugoslavo?

E che questo esodo fu la conseguenza della pulizia etnica praticata dagli Slavi per eliminare la maggioranza italiana e tutti coloro che erano contrari all'annessione di quei

territori alla Jugoslavia? E che 15mila persone per il solo fatto di essere Italiane furono seviziate, infoibate, annegate, impiccate e fucilate?

Vediamo allora di raccontare qualcosa di questa pagina drammatica della nostra storia.

Innanzitutto questa è la storia della “Venezia Giulia”, una regione italiana che oggi non c'è più.

Comprendeva cinque province: Trieste, Gorizia, Pola in Istria, Fiume nel Quarnero e Zara in Dalmazia. (vedere la cartina)



Gli stemmi di Pola, Fiume e Zara

Tutti sappiamo che solo due di queste città oggi sono in Italia: Trieste e Gorizia, che con Udine e Pordenone formano il “Friuli Venezia Giulia”. Friuli Venezia Giulia !! Non solo Friuli.

La presenza “italica” in quei territori ha radici profonde, prima Roma e poi Venezia vi hanno portato la civiltà.

Ai tempi dei Romani, già prima della venuta di Cristo, quelle terre costituivano la “Decima Regio Venetia et Histria”. Dopo sette secoli sotto l'impero romano, subirono il succedersi delle invasioni barbariche e questo fu il momento in cui giunsero le prime popolazioni slave, provenienti dall'est europeo e dal medio oriente.

Nel Medioevo ci fu il fiorire dei Liberi Comuni, che sentirono molto l'influenza delle grandi Casate italiane e l'Italiano divenne la lingua ufficiale.

Dal X° secolo le città sulla costa di questi territori divennero porti fiorenti sotto la Serenissima Repub-

blica di Venezia e gli Istriani ed i Dalmati fedeli sudditi del Doge. Quando nel maggio del 1797 Napoleone Buonaparte entrò a Venezia, i soldati istriani e dalmati (gli Schiavoni) furono gli ultimi a lasciare la città, salutati con riconoscenza e commozione dalla popolazione.

Conseguentemente alla caduta della Serenissima, Napoleone cedette Venezia ed i suoi territori all'Impero Asburgico. Furono gli Austriaci a far nascere i primi conflitti tra le diverse etnie in quei territori. Durante il Risorgimento (1820) gli Italiani aspiravano all'unione con il Regno d'Italia; per contrastare questo nazionalismo italiano gli Austriaci favorirono il formarsi di una coscienza nazionale slovena e croata. Anche per questo motivo, durante le guerre d'indipendenza, gli Asburgo impiegarono preferibilmente truppe slave contro gli Italiani.

La Prima Guerra Mondiale

L'unione del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia alla Madre Patria fu il motivo principale che indusse l'Italia a partecipare alla Grande Guerra al fianco dell'Inghilterra e della Francia.

Nel 1915, quando l'Italia entrò in guerra, tantissimi volontari istriani e dalmati si arruolarono nell'esercito italiano. I nomi di alcuni di loro ci sono ancora familiari: Nazario Saurò di Capodistria e Fabio Filzi di Pisisino.

Conclusa vittoriosamente la guerra, i nostri alleati non rispettarono completamente gli accordi presi: all'Italia furono assegnati il Trentino, l'Alto Adige, l'Ampezzano, le provincie di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume (questa dopo qualche tram-busto) e la città di Zara, ma non la Dalmazia che fu assegnata al neo costituito Regno di Jugoslavia. Questo nuovo stato fu creato a tavolino per volere di Francia ed Inghilterra; contava 12 milioni di persone appartenenti a gruppi etnici ostili tra loro, che non erano uniti neppure dalla fede religiosa, essendo in parte cattolici, in parte ortodossi ed in parte mussulmani. In particolare Serbi e Croati sono sempre stati divisi da un odio profondo.

L'avvento del Fascismo

Alla fine del 1922 Mussolini fu nominato primo ministro. Il governo

fascista si presentò in Venezia Giulia con due atteggiamenti molto diversi. Da un punto di vista politico fu attuata una politica di intolleranza verso le minoranze. Tutti i partiti politici, le organizzazioni, i circoli culturali e le associazioni sportive slovene e croate furono sciolti e fu imposto l'uso della sola lingua italiana. Questa ingiustificabile politica fece certamente nascere nelle popolazioni slave un forte risentimento contro gli Italiani e desideri di vendetta. Sul piano economico invece il governo diede il via ad importanti bonifiche che resero lavorabili le campagne un tempo flagellate dalla malaria. Furono sfruttate le miniere di bauxite e di carbone. Furono potenziati i cantieri navali e le attività portuali. Furono costruiti acquedotti, centrali elettriche, strade e ferrovie. Non solo fu eliminata la disoccupazione, ma fu favorito l'afflusso di mano d'opera anche dalle aree circostanti. Anche nei centri minori furono aperti ambulatori medici, scuole ed uffici postali. Questo migliorò notevolmente il tenore di vita di tutta la popolazione senza discriminazioni di sorta.

La Seconda Guerra Mondiale

Come conseguenza della sventata invasione italiana della Grecia, nell'aprile del 1941 la Jugoslavia fu invasa dai Tedeschi e successivamente ripartita tra le forze dell'Asse. Si aprì quindi il "fronte balcanico" che tenne impegnato fino all'8 settembre del 1943 il contingente italiano più consistente (650mila uomini) fra tutti quelli mobilitati sui vari fronti di guerra. Quella fu una "guerra sporca", con effrazioni terribili compiute da ambo

le parti, che gli Alpini bellunesi della "Pusteria" vissero in prima persona.

L'8 settembre 1943

Anche in quei territori, dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, il nostro esercito si sbandò. Tito era stato probabilmente informato della prossima capitolazione italiana, perché già la notte tra l'8 ed il 9 settembre le unità slave invasero l'Istria puntando direttamente su caserme e magazzini impadronendosi di ingente materiale bellico e di sussistenza.

Le rappresaglie nei confronti degli italiani iniziarono subito. I soldati jugoslavi iniziarono con il cercare ed uccidere coloro che erano stati funzionari legati al regime fascista e all'amministrazione civile italiana, poi iniziarono a rastrellare e rapire la gente comune, colpevole solo di essere italiana.

Dopo un mese di terrore, a metà ottobre i Tedeschi riconquistarono l'Istria. La ricerca degli scomparsi ed alcune testimonianze fecero scoprire l'impiego delle foibe come strumento di morte.

Le foibe sono dei profondi crepacci scavati nel terreno per erosione idrica. I prigionieri venivano legati in gruppi e gettati vivi in quelle cavità; chi sopravviveva alla caduta aveva ben poche possibilità di salvarsi e moriva dopo una lunga agonia.

L'occupazione slava

Ormai le sorti della guerra erano segnate. Le intenzioni di Tito erano chiare: voleva occupare la Venezia Giulia fino al fiume Tagliamento, che considerava il confine naturale tra Italia e Jugoslavia. A difendere quelle terre ed i loro abitanti dalle mire di Tito giunsero i soldati italiani della X^a Flottiglia MAS.

Questi reparti difesero fino all'ultimo uomo le città dalmate di Zara e Spalato, che caddero in mano nemica nel novembre 1944. Fu il loro turno di conoscere le atrocità degli Slavi. Qui era più comodo usare il mare come strumento di morte. Un numero imprecisato di italiani e di oppositori venne arrestato, torturato e poi annegato in mare. La tecnica era

simile a quella delle foibe: un gruppo di prigionieri legati tra di loro ed una corda con una pietra legata al collo del primo della fila.

Nella primavera del '45 i soldati slavi puntarono con decisione verso Trieste e Gorizia per raggiungerle prima degli Alleati. Lo scopo era di occupare il maggior territorio possibile, da rivendicare poi sul "tavolo dei vincitori". I primi giorni di maggio le due città e l'Istria furono occupate dagli uomini di Tito.

Nelle settimane successive Trieste, Gorizia e Pola furono poste sotto il controllo degli Anglo-americani.

Fiume invece non sarebbe più stata liberata. L'arrivo delle forze jugoslave comportò una nuova fase di esecuzioni sommarie e di infoibamenti. Lo scopo degli Slavi era di indurre gli Italiani, con pressioni di ogni tipo, ad andarsene via.

Gli Italiani venivano eliminati indipendentemente dal loro credo politico e dal loro ceto sociale.

In una foiba vennero perfino trovati i corpi di una ventina di soldati neozelandesi, probabili testimoni di qualcosa che non avrebbero dovuto vedere.

Spinti da questo clima di terrore e con la prospettiva di dover vivere sotto un'occupazione straniera palesemente anti-italiana, molti iniziarono ad abbandonare le loro terre.

Come già detto, con la firma dei Trattati di Pace di Parigi, l'Istria fu definitivamente assegnata alla Jugoslavia, mentre Trieste ed il suo territorio circostante vennero divisi nella "Zona A" amministrata dagli Alleati e nella "Zona B" amministrata dagli Jugoslavi, che anche qui iniziarono un "convincente" processo di slavizzazione.

Il 5 ottobre 1954 venne firmato a Londra un nuovo accordo in cui Italia e Jugoslavia si spartivano le due zone. Trieste tornava finalmente all'Italia. La "Zona B" veniva assegnata agli Jugoslavi. Vennero anche tracciati definitivamente i confini: senza nessuna pietà.

Ci fu chi si trovò con la casa divisa in due o con la casa da una parte e l'orto dall'altra o famiglie divise un po' di qua ed un po' di là. Chi abbandonò la propria casa vi scrisse sul muro "RITORNEREMO".

Ma questo è un sogno che non si potrà avverare.



QUANDO TUTI SE AVEA 'NA VACHETA

Ricordi di una ruralità perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

Ciarpì...ciarpì

In queste giornate di fine inverno, quando la temperatura ridiventa accettabile, perlomeno nelle ore centrali della giornata, si prova un'esigenza fisiologica tale che ci porta a desiderare di stare all'aperto, nel tentativo di scrolarci di dosso l'inevitabile intorpidimento di membra e mente, frutto delle molte settimane di forzata inattività o di attività fisica ridotta al minimo.

A darci una mano in questo risveglio sono senza dubbio gli esseri viventi che ci circondano, apparentemente invisibili al nostro sguardo, ahimè, sempre più distratto, ma che sottolineano con voci e suoni il periodico e puntuale susseguirsi delle stagioni, incuranti dei nostri lamentosi e distaccati "no l'è pi... come na olta".

Anche oggi, come un tempo, si può ascoltare lo squillante richiamo della cinciallegra che saltellando curiosa, si avvicina a broli e tèsùre richiamando in modo insistente la gente dei campi alle proprie incombenze lavorative stagionali. *Ciarpì, ciarpì* continua a ripetere, per ricordare che è giunto il tempo della potatura delle viti e la luna è giusta per procedere senza ulteriori indugi.

Il richiamo è quello di sempre, purtroppo però, oggi è quasi impossibile collegarlo all'operazione agronomica

sopraccennata, le orecchie che lo ascoltano non possiedono il riferimento con ciò che lo sguardo offre, osservando infatti quegli stessi broli o tèsùre, le viti non si vedono quasi più. Ma non è sempre stato così.

Consultando la *Carta toponomastica della parrocchia di Salce* (Giulio de Menech - Augusto Burlon 31.X11.1972) si può notare come

in un territorio così limitato, quale appunto quello della parrocchia, esistano ben sette località il cui toponimo riconduce alla coltivazione della vite: *Vigna storta, Col del Vin, Vigna San Martini, Vigna erta, Vigna del perèr, Vigna del miel, Col della vigna*.

Pochi sanno che fino al 1860 la produzione di vino era florida nella nostra provincia, specialmente nei comprensori di Fonzaso e Arsiè. Poi, l'avvento di gravi fitopatologie quali la peronospora e l'oidio (1884) e della fillossera (1921), impressero una spallata quasi mortale a quella viticoltura.

...Per quanto riguarda il Bellunese, l'adattabilità della Bianchetta al clima freddo della montagna veneta convinse A. Frigimelica (1770), in una riunione dell'Accademia Georgica di Belluno, a raccomandare la Bianchetta e la Bianca pignola (in realtà sinonimi) per la provincia alpina. Filippo Re (1811) citò la Bianchetta come una delle poche varietà in grado di allignare nel distretto di Belluno e R. Volpe (1880) considerava la Bianchetta come "la prima uva della provincia bellunese", in grado di dare vino "abboccato, sostanzioso, conservabile"... (Archivio storico della Provincia di Belluno).



Il genere *Vitis L.* comprende 60-70 specie, prevalentemente originarie dell'America centro settentrionale e dell'Asia orientale; l'unica specie europea è la *Vitis vinifera*. Oltre alla *Vitis vinifera*, molte altre sono coltivate o utilizzate allo stato spontaneo per i frutti commestibili: alcune sono originarie dell'America settentrionale, come *V. berlandieri* (Nuovo Messico, Texas),

V. cordifolia Lam. (Stati Uniti), *V. labrusca* (Stati Uniti orientali), *V. rotundifolia* (USA, Messico), *V. rupestris* (USA), *V. vulpina* (Canada e USA).

Nel periodo compreso tra il 1858 e il 1862 comparve in Europa la Fillossera della vite, un afide proveniente dal Nord America, che si diffuse rapidamente in tutte le zone viticole dimostrandosi letale per i vitigni europei. In Italia arrivò nel 1879 e durante il suo progressivo espandersi lungo tutta la penisola, distrusse due milioni di ettari di vigneti. Le radici della vite europea, a differenza di quelle americane, sono sensibili alle punture della Fillossera. I tessuti radicali infettati subiscono una grave degenerazione, spesso aggravata da successivi insediamenti di microrganismi patogeni, in seguito alla quale la pianta deperisce notevolmente e quindi muore.

Il rimedio che si dimostrò il più efficace fu quello indiretto, ricorrendo cioè, a viti resistenti agli attacchi dell'insetto. Compiendo gli studi necessari per capire come risolvere il problema, si era dunque scoperto che le radici delle viti tipicamente d'oltreoceano, in particolare del Nord America, non risentivano degli attacchi della Fillossera, di qui l'idea di utilizzarle per la ricostruzione dei vigneti distrutti.

Ma quelle viti erano "selvatiche", appartenenti alle specie "labrusca", "riparia", "silvestris", "rupestris", "berlandieri", producevano grappolini insignificanti, non adatti alla vinificazione e la cui produzione sarebbe stata, comunque, assolutamente non remunerativa dal punto di vista economico.

Tuttavia, incrociando fra loro due di queste specie selvatiche, o una specie selvatica americana con la vite vinifera europea e coltivando la pianta ottenuta con le tecniche da sempre impiegate con le viti europee, si potevano ottenere dei grappoli che permettevano di pro-

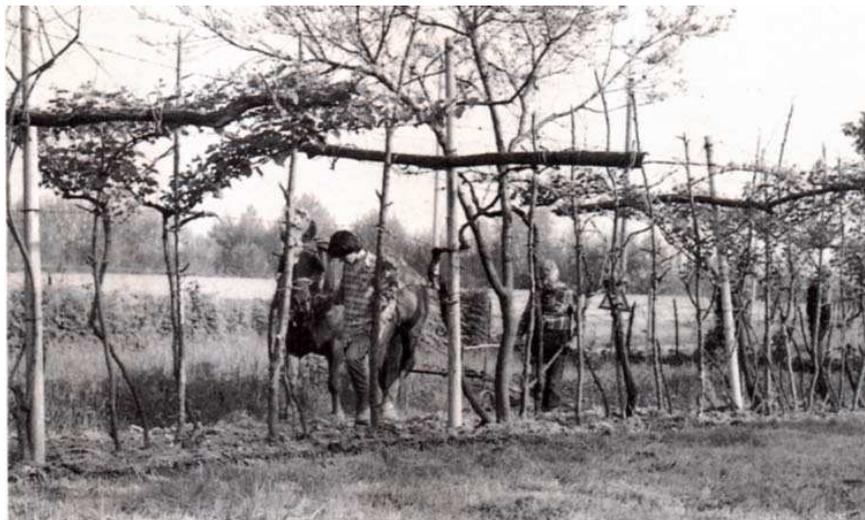
durre un vino, sia pur ben diverso da quelli tradizionali europei, ma per nulla disprezzabile e, a volte, addirittura molto piacevole.

Si trattava di vitigni nati dall'incrocio, di due o più specie diverse, perciò correttamente chiamati "ibridi", capaci di produrre direttamente su piante "franche", cioè senza innesto e perciò definiti "produttori diretti".

La più antica vite americana, introdotta in Europa, ben prima che sorgesse il problema della Fillossera, è ascrivibile ad un clone della specie *Labrusca*, l'uva ottenuta, a bacca rossa, si rivelò particolarmente dolce e così il suo vino, con un netto e forte sapore di fragola.

Ecco, appunto, la famosa Uva fragola, detta anche Uva americana o Isabella. Altro vitigno Ibrido Produttore Diretto, che si scoprì molto resistente agli attacchi della Fillossera, è il Clinton, anche questo originario degli Stati Uniti d'America, ha preso il nome dalla città di Clinton, nello Iowa.

Il Clinton è un incrocio tra la *Vitis Lambrusca* e la *Vitis riparia*. Il Clinton, da cui è derivato per suc-



cessive combinazioni genetiche anche il Clinto, è stato l'Ibrido più noto e più diffuso in area veneto-friulana, e dalle sue uve si otteneva un vino rosso a bassa gradazione alcolica che lo rendeva di difficile conservazione oltre la primavera dell'anno successivo alla vinificazione, con un colore violaceo intenso che lasciava una traccia densa, inequivocabile indizio di suo consumo, sulle tovaglie, nelle bottiglie, nei bicchieri o sulle scodelle di ceramica nelle quali era consuetudine servirlo.

La massima diffusione di questo vitigno si è avuta nell'ultimo dopoguerra, verso gli anni '50 del secolo scorso, portato nelle nostre zone dalle famiglie di mezzadri provenienti dalla *bassa*, certamente più avvezzi dei locali alle pratiche di viticoltura ed enologia.

Altro vitigno abbastanza diffuso in passato è il Bacò, ottenuto dall'incrocio di *Vitis Vinifera* per *Vitis Riparia*.

Originario della Francia, ottenuto probabilmente nei vigneti speri-

mentali dell'Università di Montpellier, il suo nome, secondo alcuni, si riferirebbe a Bacco, l'antico dio romano del vino. In realtà è storia che il tecnico che selezionò questo ibrido si chiamava proprio "Baco" di cognome e la varietà ottenuta fu chiamata *Baco noir* (con l'accento sulla "o" dato il francesismo che tradisce la sua origine). Tra gli ibridi di prima generazione è uno dei pochi nel quale non è presente la *Vitis Labrusca*, ma la *Vitis vinifera* europea, i cui caratteri più gentili sono, infatti, ben evidenti, confrontando il suo vino con quello prodotto da altri ibridi, come il Clinton.

Altri celebri vitigni ibridi che si potevano riscontrare lungo le nostre *piantade*, erano l'Oberlin (incrocio tra la *V. Labrusca* e la *V. Vinifera*) e il Noax o Noach. Quest'ultimo è un produttore diretto a bacca bianca, ottenuto incrociando un clone della *Vitis Labrusca* per un clone della *Vitis Riparia* ed era conosciuto anche come Clinton bianco.

LUTTI

Nel mese di febbraio è deceduto Viceslao Trevisol.

Alla moglie Maria, alle figlie Giuliana, Raffaella, Claudia e in particolare Giovannina con il marito Ennio Pavei, nostro consigliere, il Gruppo Alpini di Salce e la Redazione di Col Maòr porgono le più sentite condoglianze.



TESSERAMENTO ANA 2010

e

ABBONAMENTO COL MAÒR



Il Consiglio del Gruppo ha riconfermato la quota associativa e relativi abbonamenti ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia" per l'anno a venire, pari a Euro 20,00.

Anche l'abbonamento al solo "Col Maòr" rimane di soli Euro 6,00.

Il pagamento può essere effettuato direttamente ai Consiglieri o tramite il c/c postale nr. 11090321, intestato al Gruppo Alpini di Salce, indicando nome, cognome ed indirizzo completo.

PREMIO “UN GESTO D’AMORE”

Prestigioso riconoscimento al Dottor Giambattista Arrigoni

Lo scorso 14 novembre la Famiglia Bellunese di Padova, in occasione dell'annuale incontro iniziato con la S. Messa nella romanica chiesa di San Martino di Pianiga (VE), ha consegnato, alla presenza del Presidente dell'ABM Gioacchino Bratti, il Premio “Un gesto d'amore” dedicato alla memoria del compianto vicepresidente della Famiglia Padovana Iginio Tormen. La motivazione del premio riconosce nel dott. Arrigoni il generoso riferimento delle più importanti associazioni sociali della Provincia, guidate, incoraggiate e spronate dalla sua straordinaria umanità. Il premiato, nel ringraziare per l'ambito riconoscimento, ha sviluppato il tema di quei valori universali che a lui sono stati trasmessi dal padre: il valore del dovere, del sacrificio, dell'impegno, valori che oggi più che suoi devono

essere consegnati alle nuove generazioni. Con un'ulteriore gesto d'amore ha devoluto l'importo del Premio al

fondo di Solidarietà ai bisognosi, istituito dal Comitato d'Intesa delle Associazioni di Volontariato di Belluno. Al compaesano dott. Giambattista Arrigoni, nostro affezionato lettore, le congratulazioni del Gruppo di Salce e della redazione di Col Maor.



A sinistra il Dott. Arrigoni con la targa del Premio “Un Gesto d'Amore”

Foto per gentile concessione “Bellunesi nel mondo”

RITROVARSI DOPO 27 ANNI

“Ciao vecio, sono Diego Rampazzo...” La voce inconfondibile e sempre allegra del buon Diego, mio compagno di corso alla Scuola del Genio nel 1982, alla Cecchignola, mi ha fatto subito pensare ad una sua qualche idea per ritrovarsi e mettere le gambe “sòt la tòla”.

Di solito, infatti, sono io che chiamo, per invitarlo alle Adunate Nazionali, se sono nelle vicinanze.

E lui ogni volta non si è fatto pregare ed è stato ospite del gruppo Salce in diverse occasioni. Chi può dimenticare le sue vongole, appena pescate, cucinate direttamente nel prosecco all'Adunata di Padova?

Questa volta, invece, la sua telefonata lasciava presagire qualcosa di diverso e così è stato.

Gli ex ufficiali del 106° corso AUC che avevano prestato servizio al 4° Btg. Orta di Trento, in dicembre si sono organizzati per far visita a Giovanni De Cao, anche lui del 106°, per una rimpatriata.

E avevano deciso di invitare anche “uno dell'Iseo”, quale il sottoscritto. Così, dopo ben 27 anni, il 12 dicembre scorso ci siamo ritrovati a casa De Cao, nelle campagne veronesi, per ricordare i bei tempi passati assieme sotto le armi, gustando le prelibatezze preparate dalla signora De Cao e i vini spettacolari messi da parte da Giovanni per gli amici.

Con queste righe voglio ringraziare personalmente Giovanni e la sua simpatica famiglia per averci ospitati e Diego per il gradito invito, che mi ha comunque dato modo di fare proseliti e di assicurare un po' di “stelle” in più, fra gli iscritti al Gruppo Alpini di Salce.

Benvenuti, quindi ai nuovi soci, Renato, Maurizio, Davide, Diego e Giovanni.



(Michele Sacchet)



MAGNÀR BELUNESE

A tòla come 'na òlta

MINESTRA "SBIRAGLIA"

Ingredienti:

Interiora di pollo – riso – cipolla – olio – burro – vino bianco – salsa di pomodoro.

Preparazione:

Rosolare in un soffritto di cipolla le interiora pulite e tagliate a tocchetti; aggiungere il vino bianco e, quando questo sarà evaporato, il pomodoro o la salsa di pomodoro. Mettere il riso, portarlo a cottura lasciandolo molto liquido, quasi come una minestra. Spolverare di parmigiano.

Tradizione:

Sulla definizione "sbiraglia" ci sono due correnti di pensiero. Alcuni dicono derivi dal termine veneto per le frattaglie di pollo (con cui è condita), altri perché pare che la minestra fosse cara agli sbirri dell'imperatore Francesco Giuseppe (Cecco Beppe).

CAPRIOLO

Ingredienti:

Capriolo o altra selvaggina – 5 cipolle – 6 gambi di sedano – 3 foglie di alloro – 6 chiodi di garofano – 3 carote – sale – pepe – vino rosso – gr. 100 di lardo – 1 bicchierino di grappa.

Preparazione:

Tagliare il capriolo a pezzi piuttosto grossi. Metterli in una terrina con le cipolle, il sedano, le foglie di alloro, i chiodi di garofano, le ca-

rote, il sale, il pepe. Coprire con il vino nero e lasciare riposare per ventiquattro ore. In una casseruola, mettere l'olio e il lardo, rosolare bene il capriolo e le verdure. Dopo un'ora, passare con il passaverdure le verdure meno le carote. Cuocere con il vino di macerazione della carne. A cottura quasi ultimata, aggiungere un bicchierino di grappa. La cottura deve avvenire per più di due ore e mezzo.

ZABAIONE

Ingredienti:

6 tuorli d'uovo – 6 cucchiainate di zucchero semolato – 8 cucchiainate di vino bianco dolce – 8 cucchiainate di marsala secco – cannella in polvere.

Preparazione:

Versare i tuorli in un polsonetto, unirvi lo zucchero semolato, mescolare vigorosamente questi ingredienti con un cucchiaio di legno od una frusta, finché il composto risulterà ben montato e soffice. Aggiungere a cucchiainate il vino bianco e il marsala, mescolando bene dopo ogni aggiunta.

Mettere infine il polsonetto su fuoco dolcissimo o, se preferite, a bagnomaria caldo e, mescolando in continuazione, cuocere la crema finché comincerà ad ispessire gonfiandosi.

Versare in una terrina spolverizzando leggermente di cannella.

Ezio Caldart

IL GRUPPO VERSO L'AQUILA

Il Gruppo è stato molto solidale con le popolazioni colpite dal terremoto dell'Aquila.

Bisogna sottolineare doverosamente la disponibilità di Luciano Fratta che per ben quattro volte è sceso in Abruzzo, l'ultima in compagnia anche di Maurizio Dall'Ò.

La Protezione Civile del Gruppo ha fatto la sua parte per la disponibilità, ma soprattutto per il duro lavoro eseguito nei turni settimanali.

E il Gruppo ha voluto essere presente anche economicamente mettendo a disposizione la cifra di 500 Euro per contribuire alla costruzione del Villaggio ANA di Fossa, 33 (numero conoscitissimo dagli alpini) unità abitative costruite dagli Alpini in tempo record per ospitare gli sfollati del paese e consegnate il 14 novembre al sindaco Calvisi.

Questa donazione è stata possibile grazie a due serate conviviali organizzate nella nostra sede, dando ai convenuti l'occasione di poter aiutare in modo diretto le sfortunate genti abruzzesi.

E il Gruppo dice loro grazie di cuore.

(E.C.)

Come sempre potrete trovare tutti gli ingredienti delle nostre ricette presso il negozio **"LA MELA"** in P.le Vittorio Emanuele a Belluno. Il negozio effettua anche consegne a domicilio.

AVANTI TUTTA "NONNO" VITTORIO!

E intanto sono 95.

Un traguardo invidiabile davvero! Buon Compleanno Alpino Vittorio Bortot, "nonnino" del Gruppo. Chiamato alle armi nel 1936 con il 7° Rgt Alpini, Btg Cadore, viene congedato con il grado di caporal maggiore. Richiamato nel '39 al Btg Belluno si ritrova presto sul fronte francese ed il 9 novembre del '40 è imbarcato con destinazione Valona in Albania.

Per Vittorio la campagna di Grecia finisce il 15 febbraio del 1941, sulle pendici del monte Golico, quando, sotto il tiro dei greci da un lato e delle artiglierie italiane dall'altro, viene colpito dalle schegge di una granata di mortaio.

"Cinque schegge intelligenti", come egli stesso ama definirle, per averlo risparmiato e con le quali è costretto a convivere da settant'anni.



Il brindisi per i 95 anni di Vittorio Bortot – AUGURI!!!

Nel 1948 si trasferisce da Salce in Friuli, dove ha lavorato alle dipendenze del Genio Civile, rientrando a Belluno da pensionato.

Ad augurarli buon compleanno è stato il Gruppo con il capogruppo e alcuni consiglieri che si sono recati a casa di Vittorio per unirsi nei festeggiamenti ai familiari, nipoti e pronipoti.

Dopo il brindisi e il ricordo di tanti episodi, nonno Vittorio ha ringraziato e salutato tutti i "suoi Alpini" e, con assoluta determinazione, fissato l'appuntamento per il prossimo anno, chiedendo notizie dell'adunata di Bergamo.

Non c'è che dire!

GITA IN LIGURIA 23-24-25 APRILE 2010

Programma di massima:

- 23 aprile** partenza per Genova, arrivo e pranzo in ristorante tipico. Nel pomeriggio ingresso all'Acquario e visita guidata di un'ora e mezza; a seguire visita libera alle vasche del 2° piano. Al termine incontro con la guida turistica per un tour a piedi nel centro città. Trasferimento in hotel per cena e pernottamento.
- 24 aprile** colazione in albergo e trasferimento a La Spezia, incontro con la guida e partenza per l'escursione in treno alle 5 Terre con pranzo in ristorante a Monterosso e card per l'accesso alla Via dell'Amore. Conclusione dell'escursione nel pomeriggio, trasferimento per cena a Chiavari e rientro in hotel.
- 25 aprile** colazione e partenza per Rapallo, imbarco sul battello per escursione nel Golfo del Tigullio con sosta a Portofino, la notissima località costiera definita l'ottava meraviglia per la sua posizione incantevole. Rientro a Rapallo col battello, trasferimento in ristorante ed alle 13,30 pranzo dell'arrivederci. Nel pomeriggio inizio del viaggio di ritorno con soste di ristoro ed arrivo in tarda serata.

N.B. A fine marzo verrà inviata a tutti i partecipanti una circolare con gli ultimi dettagli utili forniti dall'Agencia Plavis.

BUON DIVERTIMENTO!!!

**Per tutte le informazioni necessarie:
CALDART EZIO – cell. 338.7499527**

BEFANA ALPINA

Puntuale come nel lontano 1969, quando arrivò a Salce per la prima volta, anche quest'anno ha allietato i molti bambini accorsi per ricevere la tradizionale calzetta e i tanti dolcetti lanciati, durante il tragitto dalla Chiesa alla Scuola Materna.

Come sempre il suo carrettino è stato allestito in modo simpatico da Toni Tamburlin. La cioccolata calda ed il panettone hanno concluso il piacevole incontro con la Befana, che ha dato appuntamento a tutti per il prossimo anno, con in animo alcune belle novità che il Gruppo Alpini sta meditando.



LA BEFANA

*Da la capa del camin
de not riva la Befana
a inpienir i calzetin
po' la torna via lontana.*

*Co la scoa par caval
la va su vižin le stele
la tornerà n'altro an
co an sac de robe bèle.*

Luìgina Tavi

DEDICADA A 'N CRODAROL

**Cossa elo che te spèta
tè la zima
che te te ranpega
te te strassina
zercando pian pian
an busét, na sfeséta
an calcosséta
da brancarte co le man
e andar su
senpre pi n su.
Parché mai atu pressa
se nessun te à davanti
se nessun te à dadrio...
Dime:
tè la zima
ghe n 'elo... ..Dio!**

Luìgina Tavi



Foto ©Francesco Zovi

IL TESORO PERDUTO DELLA CONTESSA

L'incendio di Villa Sant Hubertus nel 1915

Di Roberto De Nart

Per quattro secoli Ampezzo ha avuto il meglio dell'Italia. Dalla lingua, al clima, alle tradizioni, ai commerci, senza doverne sopportare i pesi. Ultimi quelli imposti dall'unificazione e dalla politica di guerre che disanguano il popolo. Il Cadore aveva perso quasi metà della popolazione emigrata oltreoceano. Mentre il turismo aveva arricchito Ampezzo che addirittura accoglieva emigranti dal Veneto e dalle vallate tirolesi. Il Capitanato d'Ampezzo, il più piccolo del Tirolo e dell'Impero, godeva di un eccellente governo della cosa pubblica. L'amministrazione della giustizia era veloce e il sistema scolastico buono e gratuito.

A mantenere la quiete pubblica erano sufficienti quattro gendarmi ed un sergente. Le diligenze in quattro ore portavano i ricchi, d'anno in anno più numerosi, al treno di Dobbiaco, da dove si raggiungeva l'Europa. E gli studenti frequentavano le università di Vienna, Praga e Innsbruck. E' pressappoco quanto scrive Mario Ferruccio Belli nella storia di "Cortina d'Ampezzo 1914-1918: dall'Austria all'Italia". In questo piccolo paradiso terrestre, in quella "Felix Austria" di cui Cortina rappresentava la "sentinella avanzata sul confine meridionale", due contesse inglesi, Emily Howard Bury di Charville Forest e Anna Powers miliardaria americana ex moglie dell'ammiraglio Potts, decidono di far costruire una villa per la caccia al camoscio.

Così, nel 1898, sorge Villa Sant'Hubertus, una splendida dimora dalle fattezze di un castello incantato in località Son Pouses, su un terreno di 10 mila metri acquistato l'anno prima dal Comune di Cortina e che si trova a lato della strada che da Cortina porta a Dobbiaco.

Oltre a questo castello, con varie stanze, saloni e le torri, c'erano due altri fabbricati, la casetta per il personale e le scuderie con la rimessa delle carrozze.

Le contesse alloggiavano per lunghi periodi dell'anno, soprattutto nella stagione della caccia al camoscio.

Ma il 3 novembre del 1906 durante una battuta di caccia Anna Powers

Potts muore stroncata da un infarto. Aveva 40 anni, un viso dolce di bambola, la sua salma viene trasferita a Zurigo per la cremazione (era di religione anglicana) e le sue ceneri vengono poi riportate in un'urna a forma di cuore, che riposa in qualche angolo segreto di Son Pouses. Erede universale della contessa è il figlio, il conte Templin Morris Pott, ufficiale della marina americana in servizio nelle Filippine, che non è per niente interessato

alla villa. E firma una procura generale a favore della contessa Emily Howard Bury, che per ricordare l'amica scomparsa, fa costruire un sanatorio per gli ammalati di tubercolosi a Cortina. Finita nel 1909, la struttura non viene mai aperta per motivi burocratici.

La contessa Emily Bury decide allora di vendere il manufatto per 90mila corone alla famiglia Verzi, che lo trasforma in albergo. Con il ricavato viene costituita la Fondazione Emily Howard Bury, con lo scopo di aiutare i poveri di Cortina.

La fiaba s'interrompe definitivamente il 23 maggio 1915 quando l'imperatore

d'Austria Francesco Giuseppe d'Asburgo riceve la dichiarazione di guerra dall'Italia. La notizia giunge a Cortina il giorno dopo. Ai pochi standschuetzen ancora in paese, in gran parte reduci ammalati o feriti, viene ordinato di ripiegare dietro Son Pouses.

Il 25 maggio in paese restano solo donne, vecchi e bambini. L'esercito italiano non si fa ancora vedere. Solo nel tardo pomeriggio del 28 una pattuglia italiana con 18 soldati al comando del tenente Edmondo Matter scende dal passo Tre Croci e si presenta in municipio. Qui c'è il capocomune Agostino Demai che insieme al parroco Antonio Pallua viene invitato a raggiungere il passo, dove il maggiore Bosi rende note le istruzioni prima che i soldati scendano ad occupare il paese.

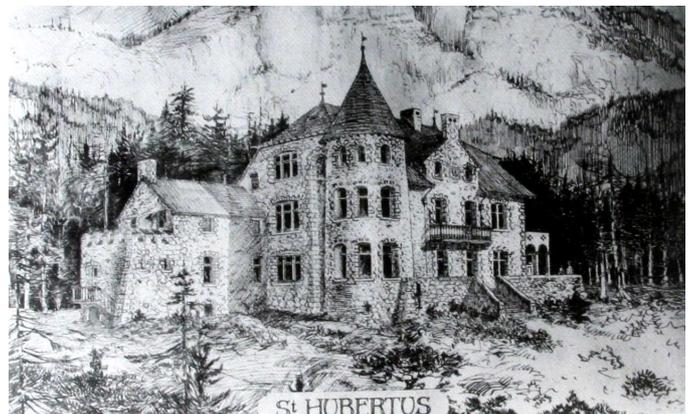
Il 29 maggio 1915 l'esercito italiano, su due colonne, una da San Vito e l'altra dal Tre Croci, prendono possesso di Cortina, senza sparare un colpo. Gli austriaci avevano già abbandonato il confine di Acquabona ed erano arretrati in direzione Dobbiaco fino a Son Pouses, in prossimità di Villa St. Hubertus. E temendo che la villa potesse servire da rifugio agli italiani, decidono d'incendiarla. Prima di farlo però, il comandante Bortolo Alverà ordina agli standschuetzen di prelevare tutti gli oggetti preziosi, tappeti persiani e perfino un pianoforte a coda che finisce nelle trincee austriache.

Ma il vero tesoro, le pregiate argenterie di famiglia, vengono trafugate dall'ex maggiordomo che nasconde il tesoro nel bosco, sotto il pino cembro più alto.

Ma non potrà recuperarlo, perché nei giorni che seguirono gli italiani scaricarono tonnellate di proiettili su Son Pouses, sconvolgendo addirittura la fisionomia della montagna. Seppellendo così per sempre il tesoro della contessa.



La contessa Emily Howard Bury



Villa Sant'Hubertus in una stampa dell'epoca